

L'INTERVISTA

Meghnagi: «Noi ebrei tripolini, costretti a fuggire e mai risarciti»

di FRANCESCA NUNBERG

ROMA - Gheddafi è partito, ma i ricordi di quarant'anni fa sono ancorati nella memoria. Nel giugno '67, allo scoppio della Guerra dei sei giorni, a Tripoli viene scatenato un pogrom contro gli ebrei: case e negozi vengono devastati, i beni confiscati, chi esce in cerca di cibo viene trucidato. Solo un mese dopo Idris acconsente alla partenza degli ebrei, con una valigia e 20 sterline a testa: con un ponte aereo gli oltre cinquemila membri della comunità di Tripoli partono per Roma. La maggioranza poi emigra in Israele, molti negli Usa, circa duemila si fermano nella Capitale. Uno di loro è David Meghnagi, allora diciottenne, oggi docente di Psicologia Clinica a Roma 3.

Come ricorda quei giorni?

«Eravamo convinti che fosse la premessa di un massacro, vivevamo in uno stato di estrema angoscia, con tutte le radio arabe che annunciavano l'imminente distruzione dello Stato di Israele».

Quella mattina era a scuola?

«Frequentavo il liceo italiano, perché nonostante parlassi perfettamente l'arabo, anche in famiglia, nelle scuole arabe si respirava un clima di ostilità nei confronti degli ebrei. Quella mattina mia madre aveva intuito che era meglio tenerci

a casa, me e mia sorella, mentre i miei quattro fratelli più grandi erano al lavoro e rientrarono solo parecchie ore dopo».

Cosa avete fatto a quel punto?

«Mentre l'aviazione israeliana distruggeva quella araba, la gente per strada a Tripoli festeggiava la fine dello Stato ebraico. E alle 11 cominciarono i massacri, le case venivano bruciate, la gente inseguita. Con tutta la mia famiglia, più altri che cercavano rifugio, in tutto eravamo 52, siamo rimasti rinchiusi un mese. Dopo, a blocchi, siamo partiti per l'Italia».

Con quali garanzie, con quali prospettive?

«Ci hanno dato un visto turistico di tre mesi che per anni abbiamo continuato a rinnovare. Il governo libico non ha mai riconosciuto che gli ebrei tripolini erano perseguitati, quindi non ci è mai stato riconosciuto lo status di profughi».

Pensava di tornare prima o poi nel suo Paese natale?

«Uscendo di casa ho incontrato un amico italiano, ci siamo detti "ciao" e non l'ho mai più visto. Quella è un'immagine di vita che mi è rimasta. Per il resto il mondo mi si chiudeva dietro, si chiudeva una storia, una parabola con la città in cui la presenza degli ebrei risaliva

a 2500 anni prima. Ma ci eravamo abituati: dopo i pogrom del '45 e del '48, parte della nostra famiglia viveva già in Israele e in America».

Quindi la sua infanzia e la sua adolescenza sono state all'insegna dell'estraneazione?

«In Libia era vietato avere rapporti con Israele. A metà degli anni '60 ho passato una notte con mio padre a bruciare fotografie per evitare rappresaglie nei confronti di parenti emigrati. All'ascesa economica del Paese si è accompagnato un progressivo deterioramento della nostra condizione: prima ci hanno impedito di coltivare la terra, poi di lavorare negli uffici pubblici, poi ci hanno costretto ad avere soci arabi nelle aziende. Oggi in Libia non ci sono più ebrei: i cimiteri sono diventati strade e le sinagoghe moschee».

E una volta arrivati in Italia?

«Ho ripreso a studiare, lavorare non ho potuto finché la nostra posizione non è stata regolarizzata, e ci sono voluti anni. Siamo abituati a rifarci la vita, ma questo non ha mai cancellato l'amore per la vita e per il prossimo».

Servirebbero risarcimenti?

«Sì, di natura simbolica, economico-sociale e di conciliazione culturale. Se il mondo arabo vuole riconciliarsi con gli ebrei deve vivere in pace con Israele».

